



A Chicago torna di moda il sindaco-boss

MARIA LAURA BOGOTA

WASHINGTON. Nuova svolta in corso tra i democratici americani. La classe politica nera ha fallito, si ritorna ai vecchi boss. Anzi al figlio del vecchio boss di Chicago, Richard Daley junior. Vuol diventare sindaco, contro l'usciano nero Eugene Sawyer. Venuo a Washington, è stato osteggiato anche dai leader democratici più apertamente liberali. La sala dove si festeggia si chiama Monet Room. «Altre che Monet. Quelli che sono venuti qui da Chicago, se gli dai una mazzetta, se la mangiano». Il giovane lobbista washingtoniano in completo del Brooks Brothers si guarda intorno perplesso. Bande di grossi polacchi dalla faccia rossa bevono birra dalla bottiglia e danno pacche sulle spalle al «loro» Dan Rostenkowski, congressman del più potente italoamericano rumoro si unano battute con il deputato eletto nei loro quartieri, un altro democratico, Marty Russo. Il candidato a sindaco di Chicago, Rich Daley junior, parla alle telecamere con l'aria insicura del figlio represso di padre potente. Perché Daley senior era stato per molti anni sindaco anche lui ed era stato l'ultimo dei grandi boss democratici. Quelli che governavano la città come un loro feudo. Il partito li aveva prima sepolti, poi rimpiazzati; e ora ha deciso che i loro rampolli sono meglio di niente.

A Chicago, per esempio, una grande coalizione aveva eletto quattro anni fa il nero Harold Washington. Quando lui è morto, gli era succeduto un altro nero, Eugene Sawyer. La cui amministrazione si era rivelata inefficiente, e perfino più corrotta di quella miticamente turpe del vecchio Daley. Suoi collaboratori finivano in galera, un altro veniva dimesso dopo aver detto in un discorso che i medici ebrei iniettavano l'Aids nei neri. E la città, a tre settimane dalle elezioni, è spaccata. I neri sono per Sawyer; i bianchi, per Daley, da otto anni assessore alla

giustizia della contea. Daley promette una nuova coalizione, rilancio economico, miglioramenti del sistema scolastico (ritenuto il peggiorere d'America). «Vincerà lui: è figlio del vecchio, ed è bianco», prevede nella Monet Room un «chicago» dei meno sofisticati. La ragione non sembra essere (solo?) questa: Negli ultimi dieci anni, tante città da Washington a Los Angeles, dopo la fuga di molti bianchi nei sobborghi, hanno eletto sindaci neri. Che spesso non hanno funzionato troppo bene. «Forse non sono "tanto" più corrotti, ma sono più rozzi», Wilson Goodie a Filadelfia ha fatto bombardare una casa dove si era barricata una strana setta, incendiando un intero quartiere. Marion Barry di Washington è coinvolto in giro di cocaina. E le città sono sempre peggio amministrate, sostiene un ammiratore di Daley a Washington. Dove ed è stata la sorpresa di mercoledì era, Daley di amministratore, ne ha tanti. È insospettabile. Sono venuti a dichiarare il loro appoggio i più importanti parlamentari dell'Illinois, ma anche mezza delegazione democratica al Congresso. Tra cui, nello stupore generale, tanti liberali. Tutti spiegano convinti che i democratici, per riaffermare l'immagine di partito di governo, devono puntare sulla competenza anche a livello locale. E perfino il nuovo presidente del partito, Ron Brown, primo nero, sembra si dichiarerà per Daley e contro Sawyer. Il desiderio di tecnocrati, intanto, monta anche altrove: a New York, dove si vorrà presto, e anche nella capitale: «È una tendenza che vincerà», spiega l'assistente di un senatore dell'Illinois nella Monet Room, cullando un neonato con una spilla «Daley sindaco» sul pagliaccetto. «Guardati intorno. Ci sono i più grossi lobbisti di Washington, e stanno tutti firmando assenti per la campagna di Daley a Chicago».

Primo discorso al Congresso e davanti alla tv. Molte promesse per i poveri, la scuola e l'ambiente

Bush rifà i conti e blocca le spese militari

Bush rivede e corregge il libro-conti lasciati da Reagan. Anticipati il «congelamento» delle spese militari, un «pensiero» per i poveri, la scuola, la difesa dell'ambiente. Ma Wall Street e i mercati attendono con nervosismo di vedere se il nuovo presidente sarà abbastanza convincente sul modo come quadrare le nuove spese sociali con l'obiettivo di ridurre il deficit.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. Con un discorso di venti minuti, dinanzi al Congresso e in diretta tv nel paese, pronunciato alle 21 locali (tre del mattino in Italia), il nuovo presidente George Bush ha presentato le sue correzioni ai bilanci di Reagan. Secondo le anticipazioni, ha fatto il possibile per affrontare i temi che negli otto anni reaganiani erano stati più trascurati o completamente dimenticati. Ha cioè indicato dove bisogna spendere di più. Ma non altrettanto compiutamente dove bisogna invece tagliare o pescare per far pareggiare i conti. Lo stesso portavoce della Casa Bianca, Martin Fitzwater, aveva avvertito ieri mattina che Bush non avrebbe necessariamente detto quali programmi vanno tagliati: per

recuperare i fondi necessari per le nuove iniziative. Trecento milioni di dollari in più di spese per la scuola. Trecentocinquanta in più per il disinquinamento delle centrali nucleari militari. Ripristino di 1 miliardo e 700 milioni di dollari tagliati da Reagan nell'assistenza sanitaria ai più poveri. Più fondi per la senza casa. Più fondi per la difesa dell'ambiente, compresa la risurrezione del progetto per il disinquinamento atmosferico e la lotta alla «pioggia acida» che ha fatto seppellire da Reagan. Qualcosa, almeno di simbolico, per la lotta contro la droga. Qualcosa per l'assistenza all'infanzia. Insomma un sacco di spese sociali. Sono tutti debiti che Bush aveva in qualche modo contratto

danno per scontati tagli alle spese per i trasporti di massa, New York si prepara ad un aumento del costo dei biglietti dell'autobus e del metro. Un gesto molto più simbolico, questo tutto invece in direzione di un superamento del reaganismo, è quello del «congelamento» delle spese del Pentagono ai livelli precedenti, con soli aumenti testati a recuperare l'inflazione, cioè un ridimensionamento notevole delle spese militari rispetto a quelle che erano previste dall'ultimo bilancio che, come gli spettava per dovere d'ufficio, Reagan aveva già presentato al Congresso. Ma non c'è tra i commentatori uno solo che si dica convinto che questo basti.

Secondo il «New York Times», il primo discorso di Bush al Congresso potrebbe segnare la linea della «una di mille» che durava dall'inaugurazione, anzi sin dal giorno dell'elezione. Quando dagli enunciati generali si passa al merito concreto dei problemi, per Bush potrebbe essere molto più difficile provare la sua volontà di «collaborare» con il Congresso dove la maggioranza è in mano agli oppo-

Il Senato ha rinviato la conferma del tanto discusso ministro della Difesa Tower. Il Pentagono senza guida

Saggio in Urss: «Fu un errore la scissione di Livorno»



Lo afferma l'italianista sovietica Cecilia Kin (nella foto) in un saggio dal titolo «Alcune pagine italiane della cronaca del Comintern» pubblicato da «Inostrannaya Literatura» (Letteratura straniera). La scissione di Livorno del Pci dal Psi - dice la Kin - è stata una «profonda tragedia», come tragica è stata la sorte di Antonio Gramsci «isolato ed abbandonato» nella prigione fascista dai sovietici e dal proprio partito. Nel saggio l'italianista sovietica esprime giudizi nuovi ed insoliti, per il pubblico sovietico, riguardo al gruppo di «Ordine Nuovo», alla fondazione del Pci, alla sorte drammatica di Gramsci e, soprattutto, alla figura di Togliatti. «Ordine Nuovo» scrive - non era un gruppo compatto. Gramsci era vicino a Terracini, ma non lo è mai stato con Tasca ed i suoi rapporti con Togliatti non erano «fraterni».

Le fazioni cambogiane appoggiano Sihanuk

I tre gruppi della guerriglia cambogiana hanno deciso di insistere unitariamente affinché il Vietnam accetti senza pregiudizi un piano di pace in cinque punti redatto dal principe Sihanuk. In una riunione svoltasi ieri a Pechino i rappresentanti dei tre gruppi hanno sottoscritto un documento che costituirà la loro base negoziale per i colloqui informali di Giakarta in programma nella seconda metà del mese. Il piano prevede la formazione di un governo quadripartito e la convocazione di elezioni generali dopo la ritirata delle truppe vietnamite prevista per il prossimo mese di settembre.

Tangenti a gruppi palestinesi per scongiurare attentati

Le compagnie aeree europee ed americana hanno pagato milioni in tangenti a gruppi palestinesi per proteggerli, negli anni settanta, dagli attentati terroristici. Lo ha rivelato un esperto americano. Nell'Livingstone, in un seminario internazionale sulla «sicurezza aerea a Tel Aviv», Livingstone, che presiede un istituto sul terrorismo a Washington, si è rifiutato di precisare i nomi delle compagnie aeree che hanno pagato tangenti e ha aggiunto che farà ulteriori rivelazioni in un prossimo futuro. Secondo l'esperto i pagamenti, concentrati negli anni settanta, sarebbero andati in massima parte al Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp), l'organizzazione di George Habash. La compagnia aerea americana avrebbe continuato a pagare per almeno tre anni. Delle compagnie europee, una si sarebbe sottoposta alle tangenti per quasi dieci anni, le altre due interromperono i pagamenti quando i loro aerei furono oggetto di dirottamenti da parte di altri gruppi palestinesi.

India S'incendiano gli «Studios», una strage

Almeno 35 persone sono morte e molte altre sono rimaste ferite in seguito ad un incendio che ha devastato un grande studio di ripresa cinematografiche. La tragedia è avvenuta a Mysore, Stato di Karnataka, mentre erano in corso le riprese per un colosso della tv. Nel studio c'erano più di duecento persone. Una delle uscite era bloccata dal set, l'altra da uno spettacolo pirotecnico previsto dalle scene e che forse è stato la causa dell'incendio che ha trasformato tutto in un rogo in pochi minuti. I corpi carbonizzati della maggior parte delle vittime sono stati trovati ammassati vicino all'uscita bloccata dal set.

Francia Cade elicottero muore il capo del soccorso aereo

Un elicottero della protezione civile francese è caduto oggi in Savoia provocando la morte di tre persone e il ferimento grave di altre due. Lo si è appreso da fonti della Prefettura di Chambéry. Nell'incidente, provocato dall'urto del velivolo su un cavo dell'alta tensione, è morto Roland Freyssinet, direttore del soccorso aereo francese. Il bilancio delle vittime dell'incidente occorso all'elicottero, un «Alouette 3», si è ulteriormente appesantito con la morte di uno dei feriti gravi, un turista britannico. Il turista, di cui non è nota l'identità, si era ferito scendendo ed era stato soccorso dal velivolo che doveva trasportarlo in ospedale. Il quinto passeggero dell'elicottero, la figlia del capo del soccorso aereo francese, è in gravi condizioni.

VIRGINIA LORI

Cessata l'agitazione nella miniera di Belchatow

Walesa ai manifestanti: «Non scioperate, offriamo una possibilità al dialogo»

Lo sciopero alla miniera di Belchatow è cessato, la riunione della commissione sul pluralismo sindacale è iniziata a Varsavia secondo il programma. Walesa ha lanciato un appello agli operai a non scioperare (finché durano i lavori della tavola rotonda). Le ombre che si erano addensate mercoledì sulle prospettive del dialogo fra governo e Solidarnosc si sono dunque dissipate? Forse, ma la cautela è d'obbligo.

Varsavia. «Bisogna legalizzare al più presto Solidarnosc perché solo il nostro sindacato è in grado di far fronte alla attuale situazione rivendicativa nel paese», ha detto Lech Walesa, arrivando ieri a Varsavia per partecipare ai lavori della commissione sul pluralismo sindacale. Che non ci sia tempo da perdere, lo dimostra, appunto, l'episodio di

Belchatow: è bastato lo sciopero di ottomila minatori per rischiare di mettere in forse il proseguimento della grande trattativa fra governo e Solidarnosc. Immediatamente, da parte governativa, si sono scagliate accuse roventi contro il sindacato autonomo che, secondo il portavoce Urban, avrebbe «visitato gli operai della miniera di lignite». Tribu-

na Ludzia ha scritto ieri, a sciopero già concluso, che si è trattato di «una minaccia alle riforme e al dialogo», mentre il giornale dell'esercito, «Zolnier Wolnosci», ha definito i fatti di Belchatow (compresi le presunte dichiarazioni del rappresentante di Solidarnosc nella miniera, contestate da Urban) «un possibile ritorno all'anarchia», che «oggi minaccia di far saltare i colloqui e domani di scatenare un'ondata di scioperi».

Sono segnali che mostrano quanto siano le diffidenze reciproche, e le vere e proprie resistenze che il dialogo con Solidarnosc, e la prospettiva di legalizzazione del sindacato autonomo, scatenano in molti apparati del potere. Walesa, che punta tutte le sue carte sul ritorno del sindacato alla legalità, ha lanciato ieri un appello agli operai perché non scioperino durante i lavori della «tavola rotonda», per non dare pretesti alle forze che vogliono la rottura. «Diamo una possibilità al dialogo», ha esclamato. «Non si tratta di un lungo periodo. Abbiamo aspettato tanto, possiamo attendere ancora qualche giorno». I fatti di Belchatow, comunque, dimostrano che al più presto possibile bisogna rimettere in moto Solidarnosc, l'unica forza capace di controllare una pressione rivendicativa che altrimenti potrebbe sfuggire di mano a tutti, data la difficilissima situazione economica e inflazionistica che falcidia i salari operai. Ed è proprio per riprendere

Conferenza a Trieste di Miklos Vasarhelyi, collaboratore di Nagy

Rivolta popolare o controrivoluzione? Oggi il Posu giudica il '56 ungherese

SILVANO GORUPPI

Controrivoluzione o rivolta popolare? All'interrogativo dovranno rispondere oggi i membri del Comitato centrale del Posu che, sulla base del rapporto di una commissione di storici, dovranno emettere il «verdetto» sui tragici fatti d'Ungheria del 1956. Il dibattito divampa. A scatenarlo è stata un'intervista di Imre Poszgay, membro dell'ufficio politico, che «assolve» il '56: «Fu un moto popolare».

BUDAPEST. In un fascicolo di cento pagine è contenuta l'analisi storica dei fatti del '56 a Budapest, bollati fin qui in Ungheria come «controrivoluzione». Il giudizio degli storici, da quanto è trapelato, è molto più sfumato, ma il dibattito è incandescente soprattutto sul piano politico. Nel '56 - ha affermato nei giorni scorsi in una intervista ad una radio ungherese Imre Poszgay, membro dell'ufficio politico del Posu e ministro di stato - non c'è stata una controrivoluzione, ma «una rivolta popolare contro una oligarchia che aveva umiliato la nazione». Il segretario del partito, Karoly Grosz, riconosce che a quelle formulazioni esiste una «differenza politica» e rinvia tutto al comitato centrale. Il «verdetto» che il massimo organismo dirigente del Posu dovrà pronunciare oggi non è dunque solo storico, e non riguarda soltanto il passato. Attraverso una «riletura» dei fatti del '56 passa anche, infatti, il giudizio sulla svolta politica che l'Ungheria si appresta ad affrontare, e sulle riforme che sono oggi all'ordine del giorno del comitato centrale: il pluralismo, la nuova legge elettorale, la piattaforma programmatica per il prossimo congresso del partito.

Non a caso, dunque, l'attesa per la riunione del Cc è vivissima. Se sarà sanata la ferita del '56, sostengono gli osservatori, sarà anche più facile ottenere il consenso popolare attorno alle riforme e al risanamento di una situazione economica che negli ultimi anni si è fatta sempre più pesante.

Trieste. Miklos Vasarhelyi si considera un irriducibile ottimista. Unico superstita del governo ungherese di Imre Nagy di cui fu portavoce nel 1956 - deportato in Romania, condannato a cinque anni, amnistiato nel 1960 - oggi 71enne, membro dell'Accademia delle Scienze dell'Ungheria, vive a Budapest nella ferma convinzione che alla fine trionferanno i suoi giovanili ideali di democrazia e socialismo. Questa convinzione emerge con forza in un autobiografico libro-intervista su «La rivoluzione ungherese. Imre Nagy e la sinistra» curato da Federico Argenti del Cesp di Roma presentato - con la partecipazione dei due autori e dei professori Umberto Ceroni e Pio Marconi dell'Università di Roma - nel quadro di un convegno indetto dall'Istituto Gramsci del Friuli-Venezia Giulia e dal Centro marxista di Lubiana sulla riforma del socialismo («decentramento, pluralismo, democrazia») in Ungheria, Jugoslavia e Polonia.

L'esperto ungherese, nel presentare il suo libro dedicato a tutte le vittime della rivoluzione del 1956, proprio alla vigilia dell'odierna riunione del Comitato centrale del Posu, ha ribadito con forza che si trattò della rivoluzione di un intero paese, chi parteciparono anche quei comunisti che si ribellarono al modello burocratico e stalinista della società. Parlando in italiano - è nato a Fiume da famiglia ungherese e ha studiato a Roma - Vasarhelyi ha raccontato i fatti senza nascondere nulla, rispondendo in modo aperto alle domande di un attento pubblico. Con evidente soddisfazione egli ha affermato che il riconoscimento da parte del Pci che Nagy era un comunista, per noi ha avuto un eccezionale valore politico e morale. «Siamo sempre stati tacciati quali antipartito e controrivoluzionari - ha aggiunto - ma oggi posso rispondere di appartenere alla sinistra europea, assieme al Pci, quale patriota della rivoluzione ungherese del 1956». A Budapest nel 1948 si era guardato con ammirazione a Tito, primo comunista ad opporsi a Stalin, ma otto anni più tardi, ha detto, il comportamento jugoslavo fu per noi una gran-

Il Sabato

NEL SABATO DI QUESTA SETTIMANA C'E':

DC, LA NUOVA MAPPA DELLE CORRENTI

SEVERINO, COS'E' LA VERITA'

TV, LA REALTA' FA SPETTACOLO

ATTORNO AL SABATO C'E' MOVIMENTO



Black-out sindacale alla Borsa di Parigi

Un black-out di tre ore ha paralizzato ieri la Borsa francese. L'alt alle contrattazioni questa volta è stato posto dal personale della Borsa che reclama maggiore sicurezza del posto di lavoro e diversi meccanismi di calcolo per il buste-paga.

Così era possibile vedere gli agenti di Borsa, nell'ora calda delle contrattazioni, leggere tranquillamente il giornale in attesa che l'attività e le «grida» riprendessero al solito ritmo.